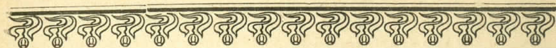
Francesco Bonatelli



Ricordi di un Vecchio



UDINE
TIPOGRAFIA DEL PATRONATO
1903



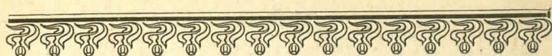
Un dotto e gentile signore, della cui amicizia altamente mi onoro, invitavami qualche tempo fa a pubblicare per mezzo suo qualche cosuccia, che potesse fornire una lettura adatta alla gioventù. Mentre io andava rimuginando tra me come io potessi corrispondere alla cortese profferta, di pensiero in pensiero venne per caso a gittarsi attraverso alla mia fantasia, come suole accadere, un' immagine, che non pareva aver punto a che fare colla mia ricerca. Era l' immagine d' un amico mio carissimo, che da qualche anno è passato a miglior vita. Mi rammentai allora di alcuni suoi manoscritti, rimasti in mia mano, tra i quali certe memorie autobiografiche, con intercalate talune osservazioni morali o d' altro

genere, ch' egli soleva di tanto in tanto registrare in uno scartafaccio. O perchè, dissi tra me, non poss' io frugare là dentro e cavarne quel tanto che basti per un opuscoletto ?

Il pensiero mi parve un' ispirazione del cielo. Detto fatto, traggo fuori quelle carte ingiallite dal tempo e mi metto a percorrerle coll' occhio. Questo potrebbe andare, quest' altro no; qui bisognerà far dei tagli, costì riempire una lacuna; ma insomma con un poco di pazienza e di buon volere, scegliendo e riordinando alla meglio il tutto, credo la cosa possa passare. Così ho fatto, ed ecco spiegata l'origine di questo scritto. E per non prolungare il proemio e annoiar più oltre il lettore do subito la parola all' amico.

F. Bonatelli.





« La mia educazione prima fu quale doveva e poteva essere in una famiglia costumata e religiosa. I miei errori, fino al compimento degli studi ginnasiali, che allora duravano sei anni e che io percorsi in una grossa borgata, furono più ch' altro ragazzate e non mette conto parlarne. Entrato però nel liceo del capoluogo mi trovai per dir così in un nuovo mondo. C' erano giovani da' sedici diciott' anni fino a ventitrè ventiquattro e d' ogni risma; molti profondamente guasti nel costume e quanto alla religione indifferenti o anche manifestamente ostili. Tra i loro vizi non era per altro allora — notate che trattasi di oltre mezzo secolo fa — la bestemmia. Parolacce bensì ed espressioni irriverenti; ma il vero insulto alla Divinità o alla Vergine cominciarono a far capolino solo cinque o

sei anni dopo. E ora che ci penso m' accorgo che anche in ciò si potrebbe notare come una corrente, un soffio continuato, che andò poi gradatamente e sempre più rinforzando e che non dovrebbe essere stato casuale. Una cosa che notai fino da principio fu questa che i giovani che erano fortemente attaccati alle idee religiose imbevute nell' educazione famigliare si divisero ben presto in due schiere ; l' una più ristretta, che si appartò affatto dagli altri condiscepoli e visse quasi una vita a sè, fatta segno agli scherni e all' avversione dei più ; l' altra, più numerosa d' assai, di quelli che, pur mantenendosi fedeli, dovevano o dissimulare le loro credenze e, nell' apparenza, almeno, conformarsi alla trascuranza d' ogni pratica religiosa, alla leggerezza, per non dire all' ostilità dominante, o lottare manifestamente e francamente affermare le loro opinioni in viso ai compagni negatori o beffardi. Questo secondo modo era di pochi.

E su questo proposito mi tornano ora alla mente, come spesso mi ritornarono allora, quelle sapienti parole del Manzoni,

quando nel descrivere il padre Cristoforo che si presenta a D. Rodrigo scrive: L'uomo onesto in faccia al malvagio piace generalmente (non dico a tutti) immaginarselo colla fronte alta, con lo sguardo sincero, col petto rilevato, con lo scilinguagnolo bene sciolto. Nel fatto però, per fargli prendere quell'attitudine, si richiedono molte circostanze, le quali ben di rado si riscontrano insieme.

Donde accade che il più delle volte, massime tra i giovani, la sicurezza delle affermazioni, la prontezza della parola, la irruenza dei modi si trovano dal canto dei cattivi. Perchè poi (e questa è un'osservazione che vale non solamente per le attinenze tra i giovanotti, ma è applicabile si può dire a tutti gli affari di questo mondo) il malvagio ha a sua disposizione tutte o quasi tutte le armi, di cui dispone l'uomo onesto; ma ha per di più tutte quelle che sono proprie di lui solo, la menzogna, la calunnia, lo scherno, l'insulto, il tradimento.

Voi forse direte che anche i buoni posseggono delle armi che mancano ai cattivi, la verità, la santità della causa, la dispo-

sizione al sacrifizio, sopra tutte l'aiuto dall'alto, chi sappia invocarlo. Ed è vero, e, se non fosse così, la lotta sarebbe finita da un pezzo col pieno e assoluto trionfo del male. Ma siccome anche quelli che mettiamo tra' buoni non sono perfetti· siccome, grazie a Dio, anche i loro avversari non sono poi sempre tanti demoni incarnati, così accade che la buona causa non viene mai affatto deserta, nè in tutto trionfa, e si tira avanti zoppicando e dando un colpo al cerchio e uno alla botte.

Restano però sempre vere due cose, che i giovani farebbero bene a meditare: l'una, che chi non si sente atto a tener testa al nemico senza lasciarsi sopraffare, chi facilmente si turba e perde la padronanza di sè, chi non ha, per usar la frase del Manzoni, lo scilinguagnolo bene sciolto e non è armato contro le obbiezioni, farà bene a scansar le occasioni del cimento. L'altra, che fa in certa guisa il contrapposto della prima, è che chi si fa pecora, il lupo lo mangia, e che chi sa di sostenere la causa della verità e della giustizia deve saper sfidare l'arroganza ed il ghigno bef-

fardo degli avversari. Frattanto venne il quarantotto... »

Ma qui io, che per proposito non voglio entrare in cose politiche a rischio di prendere scappellotti da più d'una banda, salto a piè pari varie pagine del manoscritto. Non mi sembra però giusto privarvi d'un'osservazione che trovo in queste pagine per l'appunto.

« Nell'entusiasmo universale io notai una cosa che, sebbene giovanissimo, mi diede da pensare. Si acclamava dappertutto Pio IX, e a noi, dico a noi credenti, era una grande consolazione questa concordia, questa intima fusione di due grandi amori, Dio e la patria, questo che ci pareva (si è ingenui a diciott'anni) l'indizio d'un generale e sincero ritorno alle idee religiose anche di quelli che si sapevano scettici o avversi.

Ma gl'ingenui non sono mai tutti da una parte, e io notai alcune fronti che si rannuvolavano, alcune bocche che si storcevano a queste lodi prodigate a un papa. Qualcuno, troppo sincero si vede, scappò fuori più d'una volta a dire: Io non pre-

vedo nulla di buono da questo movimento; dove c'entrano i preti... basta, si vedrà. Restai turbato profondamente e cominciai fin d'allora (dico appena: cominciai) a mangiare la foglia ».

Dopo due anni d'interruzione e riaperte che furono le università l'amico mio ripigliò regolarmente gli studi, e qui trovo scritto:

« Sarà forse, in parte almeno, per il fatto dell'età più inoltrata e soprattutto per il contraccolpo delle agitazioni, delle speranze, dei timori, degli scoramenti provati in quell'intervallo di tempo, a ogni modo l'impressione che io ricevetti ricominciando la vita dello studente fu questa, che i giovani fossero assai mutati da quelli che erano prima. Non c'era più quella antica e spensierata confidenza degli uni negli altri, quell'assenza d'ogni sospetto, quella quasi fratellanza universale; o, se c'era, mi pareva meno spontanea, meno schietta. Molti, si capiva, avevano qualcosa da nascondere. E questo più ancora che all'università si notava nelle città natie e nel tempo delle vacanze. Nelle compagnie di giovani stu-

denti c' erano sempre frammischiati degli uomini più maturi; ridevano anch' essi e facevano il chiasso come noi; ma se si toccavano, chiacchierando, certi tasti, o tentennavano il capo quasi compassionando o, con un risolino bonario, pareva dicessero: bambino, tu hai ancora il latte sulle labbra. Dai discorsi poi fatti a tu per tu con qualche vecchio condiscepolo m' accorsi che taluni erano fortemente turbati, pur cercando di non parere; che in certi argomenti usavano una fraseologia nuova, di quelle parole che dicono e non dicono e si possono tirare a più sensi. Uno d' essi un giorno uscì a dire: Senza fallo anch' io credo che Dio esista; ma bisogna intendersi. Io per esempio dico che Dio è il bello. Ma la personalità divina? replicai io; ma la provvidenza? ma l' incarnazione? Espressioni antropomorfiche, rispose; una specie di mitologia buona per gl' ignoranti; ma noi dobbiamo penetrare il velo e cogliere la verità profonda che le rappresentazioni popolari contengono.

Restai lì confuso e provai una stretta al cuore. Eravamo nel tempo pasquale e

quell' anno, per la prima volta, il mio compagno non si accostò alla Mensa Eucaristica, sebbene avesse ancora tanta pietà de' suoi poveri genitori da dar loro a intendere che c' era stato. E così ora l' uno ora l' altro scappavano fuori con qualche espressione, che rivelava la rovina più o meno intera delle loro credenze. »

Nelle quali confidenze parecchi si facevano forti dell' autorità di quei barbassori più attempati, di cui ho fatto cenno, e dei libri che questi davano loro a prestito. Di quando in quando poi capitava tra noi — sempre presentato da quei signori come un amico, come un eccellente, bravissimo, carissimo compagnone — qualche giovine d' altra provincia, più spregiudicato, più sboccato, più indipendente di tutti noi. Essi mescolavano le barzellette colle bestemmie, i discorsi seri e quasi da oracoli con le più sconce oscenità; e colla loro sicumera, colla loro parlantina, colla pratica che mostravano del mondo esercitavano un predominio poco men che assoluto sugli altri. Avevano anche in pronto certe canzonacce da cantare davanti alla bottiglia, nelle quali

erano messi in beffa o la confessione o i profeti o gli apostoli o i vescovi e i papi. Uno di costoro, che era delle province allora pontificie, raccontava scoppiando dalle risa, che a Roma, dov'egli aveva studiato, siccome le leggi proibivano la bestemmia, avevano formato una piccola società, che si radunava di nascosto la sera a bestemmiare. Seppi pure di un'altra conventicola di simil genere (e lo seppi direttamente da uno de' suoi componenti, che in età matura ritornò a più sani concetti), dove colui che sapesse inventare la bestemmia più spiritosa era, per quella sera, esonerato dal pagare la sua parte del conto.

I genitori e specialmente le madri, quasi guidati da un istinto, subodoravano spesso in persone, che avevano le apparenze della bontà, che si mostravano servizievoli, che parevano prendere a cuore il nostro bene, subodoravano, dico, un nemico nascosto e ci mettevano in guardia; ma noi, troppo ingenui e spensierati, noi s'era restii a credere alla malvagità degli uomini. Quante volte ho avuto più tardi occasione di ri-

conoscere, come quei presentimenti, ispirati dall'amore, avessero colto nel segno! Quanti che a noi giovanotti parevano persone d'alto ingegno e generoso sentire, si diedero a divedere più tardi veri birboni, senza nemmanco l'ombra d'una coscienza, pronti a tutto pur di saziare la loro vanità o la loro avarizia o la loro sensualità o tutte insieme!

Non si creda per altro che io divida i giovani, anzi gli uomini, in due categorie distinte, quella dei buoni e ingenui da una parte, e quella de' marioli e ingannatori e corruttori dall'altra. Il mondo non è fatto così; bensì c'è una gradazione indefinita di tinte che va, per prendere un simbolo dallo spettro dei colori, dal rosso più acceso al violetto più cupo. Tizio è un galantuomo in confronto di Caio, ma rispetto a Sempronio è una mezza birba. E anche se si guarda alla buona fede, alla sincerità, all'intima persuasione, si ritrovano le medesime quasi impercettibili differenze di grado. Solo Colui che legge nel profondo dei cuori e che vi legge quello che talora si cela alla consapevolezza mede-

sima del soggetto, saprà quanta parte di zelo sincero per la verità e pel bene potrà essere stata in quell' anima, che a noi sembrò forse depravata e corrompitrice, e quanto egoismo e quanta viltà in quell' altra che a noi pareva sì dolce e sì pia.

Codesto è verissimo e dobbiamo nei casi concreti rammentarci sempre del: *non giudicate, se non volete essere giudicati.* Ma c' è anche un altro testo evangelico che fa al caso nostro ed è questo: *voi li conoscerete a' loro frutti.* Se i giovani badassero un poco più alle opere di quelli, di cui facilmente ammirano e talora beono avidamente le parole; se invece di fidarsi temerariamente del proprio giudizio (benedetta pecca, che tutti forse abbiamo più o meno contratto quando s' era lì sulla ventina e che sembra essere una malattia critica del passaggio dall' adolescenza alla gioventù) avessero pôrto più attento e ossequente l' orecchio alle parole delle persone, sulla cui moralità e sulla cui affezione non era possibile dubbio di sorta, quanti spropositi di meno si sarebbero commessi! E quanti dolori evitati! quante

ore angosciose e notti insonni e terribili ansietà schivate!

Ma sembra che questi dolori e questi dubbi affannosi non possano oggimai essere del tutto scansati dagli uomini che appartengono alla classe educata. L'artigiano e più ancora il contadino possono, se figli buoni di parenti buoni, crescere ancora al sicuro dal pericolo prossimo di perdere la fede, che vuol poi dire di non essere più cristiani. Vero è che nelle città grandi e massime dove fioriscono le grandi manifatture anche i figli del popolo sono presto sottratti all'azione benefica (quando è benefica) della famiglia, e quell'agglomeramento di gioventù rende facile, come nei contagi il disseminarsi dei morbi, la diffusione di idee pericolose e malsane, l'indifferenza religiosa e con questa il mal costume. Nè vi manca mai, più o meno coperta o palese, l'opera perniciosa dei pervertitori, che, insinuandosi tra i giovani operai e stuzzicando abilmente le passioni proprie dell'età e avvezzandoli a poco a poco a guardare la vita nel solo aspetto del godimento immediato, riescono spesso

a far sì che le credenze succhiate col latte e apprese nell' infanzia appariscano vieti pregiudizi e vecchiumi. La stampa, quasi sempre la peggiore, serpeggiando essa pure tra i pochi che qualcosa leggono, aiuta terribilmente l' opera demolitrice.

Tuttavia il lavoro manuale e la preoccupazione costante del pane cotidiano, unitamente a quello che sopravvive delle tradizioni domestiche, riescono a mantenere nel popolo (non dico in tutto nè del tutto) una certa sanità dell' anima. Il guasto qui è per così dire più esteriore e non è solitamente irreparabile.

Ma, come dissi, molto più pericolosa è la condizione della gioventù nelle classi più educate; qui il verme roditore si inocula nel più profondo dell' anima, e la tabe va dalla mente al cuore. Pochi, assai pochi sono quelli, che, andati agli studi colla fede dei loro padri, ne tornano incolumi. L' ambiente delle scuole, i compagni già forviati, non di rado l' azione talora coperta, talora palese, talora preterintezionale e inconsapevole, talora voluta degli istitutori medesimi, seminano il dubbio, disamorano

dalle pratiche religiose, scalzano le difese e finiscono coll'inaridire le sorgenti più riposte del cristianesimo naturale dell' anima.

Due arti soprattutto servono potentemente a questo fine malvagio. L' una consiste nello spargere il ridicolo sulle cose più sacre o almeno sulle cose che vi hanno più o meno attinenza; al qual uopo si foggia una quantità di vocaboli burleschi, che, sebbene in origine applicati a cose o persone effettivamente poco stimabili, si estendono dappoi, con manifesta ingiustizia, a tutta una classe, a tutto un genere, per quanto in sè degni di rispetto. L' altra, d' un uso assai generale a' nostri tempi, sta nel far mostra che certe asserzioni, certi giudizi storici, certi teoremi, siano oramai universalmente accettati, ormai fuori di discussione, che chi non li riconosce sia un ignorante, uno che è rimasto addietro d'un secolo, o, peggio, un nemico d' ogni progresso. E lì le scoperte meravigliose della scienza moderna in fatto di fisica, di chimica, di meccanica, di biologia, d' astronomia, si fanno con gran destrezza giocare, quasichè chi non accetta,

per esempio, senza beneficio d'inventario un'ipotesi, che scalza le più sante credenze, le più nobili aspirazioni, le più care speranze, condanni le strade ferrate e la luce elettrica e il telegrafo; cosa che sarebbe buffa se non fosse causa di guai così gravi.

Cogli uomini maturi e nutriti di forti studi coteste arti, sebbene sempre potenti, non riescono a molto; ma non è così coi giovani. In questi, com'è ovvio, molte idee sono ancora in gestazione, molte cognizioni sono ancora embrionali e confuse; s'aggiunga l'impeto proprio dell'età, il desiderio di segnalarsi, la tema di passare per zotici, per novellini, per timidi, per incapaci, e si capisce quanta forza di resistenza bisogni perchè sappiano tener testa alla corrente.

Dire ch'io sia uscito illeso da questa mischia sarebbe bugia; ferite ne riportai io pure, e taluna stentò parecchio a rimarginarsi; anzi ci sono de' momenti che me ne risento ancora. Se non fui travolto nel vortice, credo, oltre all'aiuto divino, d'esserne debitore a tre cose: la prima fu che mai non violai il precetto pasquale nè

quello della messa festiva, per quanto in certi tempi io fossi trascurato in quanto a pratiche religiose. La seconda fu l'immagine di mia madre che, viva e morta, ebbi sempre davanti alla mente. La terza, alla quale mi riesce difficile di trovare un nome — quando non la chiamassi disposizione estetica — fu una specie di persuasione e più che persuasione sentimento, pel quale mi parve sempre impossibile che le cose nobili, alte e belle potessero essere discordi e repugnanti tra loro. Come mai, io dicevo tra me, tutto ciò che vi è di bello, di puro, di grandioso, d'ammirabile, di santo nel cristianesimo avrebbe a trovarsi in opposizione alle più sublimi aspirazioni dell'anima, a' più alti ideali dello spirito e della vita? Il regno della verità non può escludere dal suo seno la giustizia, l'amore, la bellezza, la santità, anzi deve fare una cosa sola con queste. Davanti a questo pensiero tutte le capziose sottigliezze della critica, tutti gli speciosi argomenti, escogitati dallo spirito dell'incredulità, dileguano come la nebbia mattutina alla vampa ardente del sole meridiano.

Vorrei perciò, se fosse possibile, trasfondere in altri questo mio sentimento; vorrei, se mi fosse dato, suscitarlo o, dirò meglio, rafforzarlo e rianimarlo nei giovani principalmente; perchè credo sarebbe anche a loro, come fu a me, una corazza adamantina, contro la quale si spuntano le frecce del sofisma e del dubbio. E in vero qual è la cosa bella, che il Cristianesimo non insegni, anzi non comandi? È forse la illibatezza del costume? Esso che condanna ogni impurità? È forse la giustizia? Esso che impone di dare a ciascuno il suo e condanna non solo chi defrauda altrui nell' avere, ma ancora chi in qualunque modo reca danno ad altri? Esso che proclama il gran principio: *pereat mundus sed fiat justitia*, e vuole si amino gli altri uomini al pari di noi stessi, e va fino al sagrifizio, e riprova severissimamente ogni sentimento d' astio, di rancore, di vendetta, nonchè la vendetta di fatto e l' offesa? Esso che manda legioni d' eroi e di vergini nelle più desolate regioni della barbarie, tra gli orrori delle pestilenze e sui campi di battaglia, affine di redimere qual-

che anima, d'alleviare qualche dolore, di confortare qualche morente? È forse la cultura dell' intelligenza e lo splendore dell' arte? Esso che conservò attraverso alle tenebre delle età più tribolate e feroci i tesori dell' antica sapienza, che educò le nuove generazioni uscite dal caos del medio Evo, che inspirò la Divina Commedia, ricoperse l' Europa di cattedrali meravigliose e le popolò di quei miracoli della pittura e della scoltura, che le età successive disperano di pareggiare? È forse il rispetto alla vita umana? Esso che, non ostante tutti i sofismi del paganesimo e dell' età di mezzo, condanna il suicidio e il duello? Non c'è insomma cosa grande, cosa bella, cosa sublime, che il cristianesimo non accolga, non depuri, non esalti, non santifichi, non trasfiguri, come il divino suo fondatore si trasfigurò davanti a' suoi discepoli stupefatti. Che più? Esso arriva fin anco a rendere amabile e desiderata la morte ».

Qui io salto addirittura parecchie pagine del manoscritto, perchè contengono notizie biografiche che a voi poco importerebbero; si tratta della fine degli studi all' univer-

sità, del ritorno in patria, del matrimonio dell'amico mio e dei suoi primi passi nell'ufficio amministrativo che aveva prescelto. Riporterò tuttavia alcuni aneddoti particolari appartenenti a questo periodo della sua vita e alcune osservazioni che li accompagnano.

« Uno tra' più cari miei compagni dall'infanzia su su fino all'università fu il conte X. Dotato di vivissimo ingegno e appassionato per la letteratura, egli leggeva di molto, ma non sapeva piegarsi a uno studio metodico. Per superare d'anno in anno gli esami gli bastava ripassare in furia le lezioni pochi giorni prima della prova, e, se non riusciva come avrebbe potuto, non se ne curava, tanto più che la sua famiglia era più che mediocremente agiata. Era stato allevato religiosamente, ma fino dal liceo aveva cominciato a lasciarsi dominare dai soliti ispiratori di dottrine anticristiane. All'università figurava tra i dissipati, e certi amorazzi finirono con distaccarlo affatto da ogni pratica del culto cattolico. Non accarezzava idee materialistiche, ma piuttosto un nebuloso pan-

teismo, che pareva a lui più confacente alle sue tendenze poetiche. In codeste dottrine vaghe e confuse si smarrì ben presto la retta distinzione del bene e del male morale. Un po' per amore del paradosso, un po' per far mostra d' ingegno, un po' per una speranza, forse inconscia, di trovare in tali teorie spropositate una scusa a' suoi trascorsi, egli ora sosteneva che la castità non è se non un pregiudizio, ora che l' odio tenace è indizio d'anima forte, ora che la morale degli uomini d'alta levatura è affatto diversa da quella terra dei volgari, e simili sofismi. Se il Nietzsche avesse allora già scritto i suoi libri, egli sarebbe stato un caldo fautore del superuomo. Però non ostante tali suoi traviamenti mi si professava pur sempre amico, e si facevano talora lunghe passeggiate insieme, disputando per lo più tutta la strada. Il peggio fu quando s'innamorò o credette innamorarsi d'una donna maritata. Questa disgraziata corrispose. Egli si introdusse nella casa di lei, si fece amico del marito, e a forza di finzioni, d' ipocrisie, di menzogne, di sotterfugi d'ogni maniera riuscì

per forse due anni a tener celato il colpevole amore. Bene ne aveva sospetto la madre sua; ma, oltrechè non ne aveva la certezza, non sapeva come impedirlo. Un giorno egli scomparve, e non se ne trovò più traccia. Contemporaneamente si venne a sapere, che quella donna era stata presa da un subito malore e era in fin di vita. Sulla causa e sulla natura del male circolavano mille dicerie strane e differenti; la voce però che pareva prendere maggior consistenza era che si trattasse d'avvelenamento. Quello che dicesse o facesse il medico non ricordo, tanto più che in quei giorni io dovetti recarmi a Milano passando prima per altra città e trattenermi così per alcuni giorni lontano da casa. Per una circostanza speciale, arrivato a Milano, non presi alloggio alla mia solita locanda; ma per essere più vicino al centro de' miei affari entrai nel primo albergo che trovai in que' dintorni. La sera, dopo desinato e fatta una passeggiata in galleria, rientro per coricarmi, vado a letto e m'addormento. Ma circa la mezza notte una detonazione fortissima mi desta di soprassalto. Leva-

tomi a sedere sul letto e stando in ascolto mi par d'udire un rantolo soffocato nella stanza vicina. Suono il campanello, capita dopo qualche minuto un cameriere, a cui comunico la mia impressione e i miei sospetti. E già il rumore aveva destato altri; si va alla stanza da cui sembrava uscissero i lamenti; è chiusa da dentro. Il padrone dell'albergo manda per le guardie di pubblica sicurezza; queste vengono; un fabbro fa saltar la serratura, si entra. Oh l'orrendo spettacolo! Un giovine signore giaceva rovesciato in una poltrona; la testa tutta insanguinata spenzolava dal bracciolo. Un terribile sospetto mi prende, lo affiso bene, era il conte X, l'amico mio. Non proferì più parola; non aperse più gli occhi, seguitò per qualche tempo come una specie di gemito, sempre più fioco; poi più nulla. Tutto era finito.

Fu trovata sul tavolino una lettera; era indirizzata a me e conteneva queste sole parole: Forse avevi ragione tu; ma per me è troppo tardi. D'una cosa instantemente ti prego, che tu cerchi di consolare mia madre. Addio per sempre.

E a me proprio toccò di portare la tremenda notizia alla donna infelicissima. Alla quale, per quanto io mi studiassi di persuadere che negli ultimi momenti il figlio poteva, anzi doveva aver chiesto perdono a Dio del suo delitto, che anche la pietà per lei dimostrata nella lettera ne era indizio e che l'atto irreparabile gli era stato probabilmente strappato da un impeto irresistibile della passione, e che forse ne era pentito appena compiutolo, non riuscii mai a infonderle più che un debolissimo filo di speranza. Ella fu inconsolabile e s'accasciò tanto che un anno dopo era portata alla sepoltura di famiglia, dove la salma del miserabile suicida l'aveva preceduta.

Oh quante notti insonni passai da quel giorno! L'immagine di quella testa penzoloni mi perseguitava, e più ancora tormentavami il lavorio involontario e irrefrenabile del mio pensiero, che era sempre occupato a ricostruire, con tutti gli elementi che una lunga convivenza mi rendeva famigliari, la storia intima di quell'anima traviata; storia, pur troppo, che deve esser stata simile a quella di tanti altri!

Nell' autunno di quell' anno, sentendomi anche un po' malandato in salute, mi risolvetti di fare insieme con un amico una lunga passeggiata a piedi su per le montagne. Andammo a caso qua e là senza alcun disegno prestabilito; ci si fermava due o tre giorni in un paesello, dove non s' era pensato nemmeno di trattenerci una mezz' ora; talvolta si usciva di strada per andare a vedere una chiesetta, che risaltava in un luogo romito; tal altra non si sapeva dove posare il capo la notte, e bisognava accontentarsi d' un poco di paglia. Insomma quei giorni, anche pel contrasto con la monotonia e il convenzionalismo della vita cotidiana in città, furono dei più lieti ch' io abbia passati. Una sera, avendo perduto la strada, si cercava se potessimo da una parte o dall' altra scoprire un ricovero. Ma guarda e guarda, ascolta e ascolta, nessun indizio ci si offriva di dimora umana. Le tenebre intanto s' erano addensate e a stento s' andava innanzi per quel sentiero sassoso, per cui c' eramo messi. Tutto a un tratto allo svoltare d' un gomito ci sembrò vedere qualche

barlume a poca distanza; nel tempo stesso un rumore sordo ci viene all' orecchio. Fatti pochi passi ci troviamo davanti a un finestrino quadrato chiuso da un' inferriata in croce e da una rozza impannata; si guarda dentro, era una cucina, e la casupola, di cui questa faceva parte, essendo piantata sul pendio alquanto più bassa del sentiero, presentava così quasi a fior di terra il finestrino, che dentro trovavasi vicino al soffitto. In quella cucina vedevasi circa una dozzina di persone, tra grandi e piccoli, tutti inginocchiati. Un vecchio, che doveva essere più che ottuagenario, teneva in mano una corona e recitava divotamente il rosario, a cui tre o quattro uomini, altrettante donne e alcuni ragazzetti rispondevano. Che compostezza, che raccoglimento, che fervore si vedeva in quei montanari! Era uno spettacolo così attraente, che ci tenne là come incatenati fino a che ebbero finito. Una famiglia che, dopo una giornata di faticoso lavoro, ristoratasi con una cena frugale, prima di andar a riposarsi sul giaciglio, da cui s' alzerà prima dell' alba, rivolge il pensiero al Creatore e alla Ver-

gine benedetta e ne invoca la protezione e l'aiuto, quante e quante cose dice al cuore e quante verità fa comprendere, e quanti dubbi dilegua!

— Ma recitano meccanicamente delle formole, che nemmeno capiscono, tra uno sbadiglio e l'altro, o al più attaccano qualche idea superstiziosa a quelle pratiche e a quella corona. Bisogna essere realisti e vedere le cose come sono; a voler idealizzare, tutto si può far parere bello e sublime. Ma l'idillio sentimentale è tramontato per sempre andando a tener compagnia alle pastorellerie arcadiche. —

Così m'immagino direbbe uno dei soliti sapientoni, se per caso mettesse l'occhio su queste pagine. Le quali per altro non sono scritte per lui, ma per me e per i miei figli ».

Povero amico mio! non prevedeva allora che li avrebbe veduti morire tutti e tre prima di lui; ragione per cui le memorie, che aveva serbato a loro, passarono in mano mia.

« E noi sappiamo, continua il manoscritto, che dove c'è la fede e dove si re-

cita divotamente la preghiera, per rozza e meschina che sia l'invoglia, c'è sempre sotto la sostanza d'un sentimento religioso profondo, d'una fiducia illimitata in Dio e d'un timore de' suoi giudizi, che l'antica sapienza ha proclamato essere il principio della sapienza. Finito che fu il rosario io dissi all'amico: Bussiamo qua, e chiediamo o ricovero per questa notte, se è possibile, o che c'indirizzino dove possiamo trovarlo. Si battè nei vetri. Un giovinotto sbalza là vicino, e salito sopra una sedia:

— Ohe! chi picchia lì? che volete? —

— Siamo due persone smarrite, che chieggono aiuto.

— Vengo! — rispose.

E in un minuto, fatto il giro della casetta, era sul sentiero accanto a noi. Riconosciutici tosto all'abito per signori (come lassù chiamano tutti quelli che vestono abito cittadinesco) ci introdusse, facendoci scendere per un sentierino tortuoso, nella loro cucina. Noi narrammo il caso nostro al vecchio, che era anche il capoccia, o come dicono là il reggitore, e io poi ag-

giunsi: Avendovi veduti a recitare il rosario con divozione, abbiamo pensato che senza fallo sareste buona gente e ci avreste aiutati a uscir d'impiccio.

Il vecchio sorrise e replicò:

— Che proprio tutti quelli che recitano il rosario siano buona gente, non m'arrischierei a dirlo. Ma che la buona gente sia più facile a trovarsi tra quelli che lo recitano, che non tra quelli che non ne vogliono sapere, questa sì è una verità sacrosanta. —

Ci alloggiarono più comodamente che per loro si potè sul fienile, ci diedero la buona notte, e andarono anch'essi tutti a dormire.

Il giorno seguente ci fermammo presso di loro, e si mangiò polenta e cacio insieme e si apprese a conoscerci meglio. Parecchi anni dopo io tornai più volte a salutarli, e mi tenni poi sempre informato de' fatti loro. C'era tra essi una donna, il cui aspetto pensoso, benchè non accasciato nè sfatto, pareva accennare a qualche gran dolore, sopportato con fortezza. Ed era proprio così. Sposa appena da un anno, nel 66 il marito suo era stato richiamato sotto le

armi per la guerra contro l'Austria. A Custoza scomparve, nè più se ne seppe novella.

Or dove credete voi che la sfortunata attingesse la forza per sopportare un così sterminato dolore? Forse nella leggerezza e nell'elasticità della gioventù, nella facilità a dimenticare, nell' intiepidirsi del primo amore? Eh no! Ella rifiutò anche parecchi anni dopo ogni proposta di nuove nozze, ella non cessò mai di pensare al suo caro perduto, di pregare per lui, di parlarne al figlioletto che crebbe somigliantissimo al padre; ella lavorò come gli altri e forse più degli altri, senza importune querimonie, senza sfoggio di melanconia. Solo rideva oramai assai di rado, e era piuttosto taciturna. Tempra sana dell'animo come del corpo, visse modestamente, tranquillamente, sostenuta dalla speranza di ricongiungersi nell'altra vita col suo diletto.

Io ho conosciuto parecchie signore, le quali, vedendola in apparenza così tranquilla e composta, avrebbero detto: Eh! si sa, una contadina ha il cuore fatto a un altro modo dal nostro. Costoro, se si fos-

sero trovate nel caso di lei, avrebbero dato nelle smanie più sfrenate, avrebbero forse prorotto in imprecazioni e in bestemmie ereticali, e un paio d'anni dopo, se non fors' anche più presto, potendo, si sarebbero rimaritate.

Nella nostra corsa vagabonda per valli e montagne ci siamo abbattuti anche in una singolar figura di prete. Era un uomo sui sessant' anni, ma ne mostrava appena quaranta; del resto il suo corpo pareva una frazione ridotta, come si dice, ai minimi termini. Una pelle abbronzata, anzi quasi direi abbrustolita, le ossa per sostenerla e pochi tendini per muovere le ossa, tutto si direbbe che fosse lì. Curato da più di trent' anni in un piccolo paesello perduto su nella montagna, visse sempre colassù con la madre, che era tuttora vispa e adusta al pari di lui e con un fratello un poco scemo, che faceva da sagrestano, da campanaro e da tiramantici, quando per qualche festa solenne capitasse fin lassù un suonatore d'organo.

Essendo noi arrivati un sabato sera a quella terricciola, si pensò di passar quivi

la notte per assistere alla messa la mattina seguente. Il male era che là non ci sono alberghi nè osterie di nessun genere; ossia c'è un ciabattino, che la domenica nella sua bottega vende anche un poco di vino e d'acquavite. Mentre si stava guardando la facciata della chiesetta, deturpata al solito da quei guastamestieri del 700, vediamo uscirne a gran passi il curato. Mossici verso di lui e salutatolo rispettosamente, gli chiedemmo se sapesse indicarci colassù un riparo purchessia da passarci la notte e a che ora avrebbe detto la messa la mattina seguente. E lui, già cortese per indole, fatto più ancora cortese dall'aver capito che aveva a che fare con gente che non si dimenticava d'essere stata battezzata, ci esibì subito la casa sua.

— Staranno male, disse, perchè non posso offrire che uno stanzino con un saccone su due panche tra tutti e due, ma saranno al coperto. —

Dopo poche cerimonie si accettò e ci volle anche a cena, e poche sere mi rammento d'aver passato così piacevolmente. Era persona assai colta, sebbene d'una cul-

tura un poco arretrata nel resto; ma nella botanica e sopra tutto nella mineralogia era più che un dilettante e ci mostrò una bella raccolta d'esemplari geologici e un ricco erbario.

La sua vita era così divisa tra le cure del suo ministero (che gli lasciavano molto tempo libero, perchè i malati da assistere sono rarissimi lassù e nei giorni di lavoro tutto solitamente si riduceva alla messa e all'uffizio), la lettura e lo studio. Su e giù per le balze con que' due stecchi che gli facevano da gambe, non aveva lasciato un cantuccio inesplorato. Disegnava anche assai bene, e ci mostrò degli album di figure a matita rossa, che a noi parvero molto buone. Era poi d'un umore così vivace e allegro, che pareva sempre uno scolaro scappato allora allora dalla scuola. Quando da una in altra chiacchiera seppe che io sapevo così alla meglio sonar l'organo, diede un balzo sulla sedia.

— Ah così? allora ella non mi sfugge. Domani in cambio di recitar la messa la canto, e ci ho gran piacere. È una festa importante qui, e s'era dovuto rinunciare

alla messa cantata e ai vespri solenni per la mancanza d'un organista; il nostro, domani, è occupato altrove. Benissimo, benissimo! —

E per quanto io mi schermissi allegando la mia poca abilità, non ci fu verso, e il giorno dopo si celebrarono le funzioni con organo e canto di contadini e contadine, che tutti erano in visibilio. S' intende da sè che fummo dal curato anche a pranzo e a cena e a dormire la notte seguente, e all'alba del terzo giorno volle accompagnarci (dopo detta la messa, a cui assistemmo noi pure, e la chiesetta era piena più che a mezzo) per un bel tratto di via. Affine poi di non far la figura degli scrocconi gli lasciammo dieci lire pei poveri e cinque per la sua chiesa; del che non rifiniva più di ringraziarci.

— Perchè, diceva, de' miei, per soccorrere quelli che sono proprio bisognosi ce n'ho pochi, pochi, pochi. —

E rideva di gusto, tanto che noi pure, dopo esserci accomiatati, si seguitò a ridere per un pezzo.

Che bella tempra d'uomo eh? Eppure,

se ci si pensa, con una coscienza rigida e delicata qual'era la sua, la sua vita non passò certo all'acqua di rose! Donde il segreto di quella perfetta sanità morale? di quella giocondità, di quella lena indomabile?

Direte: la sua costituzione fisica, il suo temperamento. E basta codesto? replico io.

Due anni dopo il viaggetto che ho ricordato quassù, mi avvenne di assistere a uno spettacolo tale, che è difficile immaginarsene uno più miserando; voglio dire lo sfacelo d'un'intelligenza e di che intelligenza!

Un mio segretario aveva un figliolo unico, che fino dall'infanzia aveva dato segni di un ingegno fuori del comune. Messo alla scuola pubblica, gli bastava d'attendere *quoquo modo* alla lezione per ritenerla perfettamente, sicchè di studiare non n'aveva bisogno; per poco, per nulla che facesse, era sempre il primo della classe. Leggeva di molto, e qui forse il padre suo non fu troppo circospetto nella scelta dei libri da lasciargli leggere. Fatto sta che ei li divorava e in cambio di dimenticarsi delle cose lette (cosa che di regola interviene a chi

legge in furia) tutto riteneva. Nel comporre aveva una facilità estrema di imitare tutti gli stili, e oggi ti faceva una paginetta che pareva staccata dall'*Osservatore* del Gozzi, domani una che avresti detta del Guicciardini; insomma poteva fare tutto quello che voleva. Così passò il ginnasio, passò il liceo, passò l'università. Sempre lodato, accarezzato, sempre facendo a suo modo, tanto che era diventato insofferente della più piccola contraddizione.

E come si stava a principii religiosi? mi chiederete forse. Ecco, è una cosa che in breve non si può dire e che pure amerei che i miei figli considerassero. M'ingegnerò di farla intendere alla meglio. Da ragazzo aveva mostrato un fervore straordinario, tantochè taluni (ci sono sempre di quelli che temono sopra tutto gli eccessi del fervore religioso, quasi fossimo minacciati di veder popolarsi le nostre montagne di anacoreti; mentre gli eccessi contrari non danno mai pensiero), taluni dico, presero a parte il padre, ammonendolo che badasse al figliolo, che qualche fanatico di prete non gli scaldasse la testa *et similia*. Ma

non c'era pericolo davvero; la sua pietà era tutta un fuoco fatuo, l'effetto d'una fantasia eccitabilissima e quasi morbosa, che fu la sorgente principale anche di tutto il male che venne dappoi. La volontà, che è quello che più importa in tutte le cose, ma principalmente dove si tratta di morale e di religione, era proprio il suo lato debole. Nè l'educazione che ricevette, come pur troppo accade il più delle volte nel nostro paese, era tale da correggere in lui questo difetto; mentre senza una forte disciplina del volere non è possibile che si formi il carattere. Fatto è che, appena varcata l'adolescenza, agl'ideali di santità erano sottentrati ora i furori alla Guerrazzi, ora le disperazioni alla Jacopo Ortis, ora il pessimismo leopardiano; e in mezzo a tutto questo, come accompagnamento d'orchestra, la più sfrenata sensualità. Gli effetti, anche fisici, non tardarono a mostrarsi. Ma un bel giorno (era a tavola coi genitori) d'improvviso egli afferra la bottiglia del vino e la scaglia contro la domestica che portava non so che piatto. Poi urlando e gesticolando balza in piedi e si

avventa contro il padre infelicissimo. Questi sbalordito, tremante, durava gran fatica a contenere quel furibondo. La madre aveva perduto i sensi. Per fortuna sopraggiunsero alcuni che riuscirono a ridurlo nell'impossibilità di nuocere. Fu chiuso in un manicomio, dove alla breve fase del furore succedette un'atonia assoluta, una specie d'ebetismo. Io fui più d'una volta a vederlo; ma è uno spettacolo insopportabile. Per lo più non risponde, non mostra di riconoscere nessuno, e se ne sta coll'occhio fisso a terra, immobile e muto. Altre volte sghignazza sconciamente e sputa contro chiunque se gli avvicini. I medici disperano che possa mai ricuperare la ragione.

D'altre sventure, ma di ben diversa indole e che diedero occasione all'esempio di mirabili virtù, fui testimonio alcuni anni di poi. Tra i miei conoscenti era il signor Y, uomo d'una considerevole agiatezza, anzi relativamente ricco; il quale, ammogliatosi giovine con una eccellente creatura, n'ebbe due figlie prima e parecchi anni più tardi un maschio. Quando quest'ultimo era da qualche anno entrato nel ginnasio, il padre,

buona pasta d'uomo, ma credenzone e facile ad esaltarsi, fu persuaso da un tale a gittarsi a capo fitto in una certa speculazione industriale. Da principio pareva che tutto andasse a gonfie vele; le azioni erano quotate alla borsa e salivano di giorno in giorno; i più accorti e prudenti per altro tentennavano il capo. Fatto sta che in breve tempo l'edifizio artificiosamente costruito si sfasciò. Parecchi ci lasciarono lo zampino; ma il peggio fu per il signor Y che vi perdette tutto il suo. L'amico, che l'aveva indotto a quello sproposito, s'era frattanto, come accade, molto bene rimpannucciato, e, quantunque strillasse più degli altri, era caduto, come usa dire, in piedi. Immaginarsi la povera famiglia! Dall'agiatezza era piombata nell'assoluta miseria. Ebbene, che cosa credete voi che facessero? Le due figliole, che avevano oltrepassata la ventina, approfittando dell'educazione ricevuta, apersero una scuola privata di fanciulline, e nelle ore libere insieme colla madre lavoravano di cucito e di ricamo per commissione. Il padre, tra perchè non sapeva, a parlar propriamente,

far nulla, tra per l'accasciamento del conoscersi causa di quella rovina, tra per la vergogna, per qualche tempo non tentò neppure d'ingegnarsi in qualche modo; ma, come esinanito, se ne stava più che potesse nascosto; e non voleva quasi toccar cibo, perchè diceva essere pane rubato a' suoi figli. Poi cominciò a rendersi utile se non altro in casa, facendo quello che soleva fare la gente di servizio. Andava per la spesa, tagliava le legne, faceva la cucina. Così poterono campare e far continuare gli studi al fanciullo. Qualche anno dopo mise a profitto quel poco che sapeva d'agricoltura per essere stato proprietario, e si acconciò a fare il fattore. Tra non molto chi visitava la famiglia (e io ci tornavo di spesso) aveva dinnanzi a sè uno dei più giocondi spettacoli. Dal bugigattolo, ove si erano allogati subito dopo il *patatrac*, erano passati in un quartierino assai decente; il servizio era fatto da una loro vecchia ed affezionata gastalda; la dispensa, il granaio, la cantina erano ben forniti. Madre e figlie vestivano decorosamente, e il figlio maschio frequentava l'università di Pavia. Ma il

meglio è che vi regnava una serenità, un buon umore, una pace invidiabili. Quante volte non ho udito il sig. Y, che era bensì doventato bianco più che a mezzo, ma aveva i colori d'una robusta salute, esclamare: Quando eravamo ricchi non si è stati mai così bene come ora. Ma vedi lì? aggiungeva additando la moglie e la figliola (perchè l'altra era andata da più d'un anno a marito), vedi lì? Questi furono gli angeli salvatori. Queste due, e quell'altra che è diventata madre il mese passato. Se non le avessi avute loro, che cosa sarebbe stato di me? Che cosa sarebbe stato del nostro Gelmino che è a Pavia?

Le signore, come si comprende, si schermivano, e dicevano che tutti avevano fatto il loro dovere e che del resto non si sarebbe potuto fare diversamente. E in effetto non solo lo dicevano, ma lo pensavano, perchè ai buoni l'operare virtuosamente è più ovvio di tutto; la singolarità sarebbe nel fare in altro modo.

E Gelmino? mi chiederà forse qualcuno; che ne fu di lui? Tornò da Pavia incolume dalla lebbra della miscredenza? Tornò

sano d'anima e di corpo, perchè... perchè... prima perchè volle; se la sua volontà avesse ceduto, nè i boni principii, nè la bona istituzione, nè l'esser nato da boni genitori non avrebbero potuto se non aggravare la sua colpa. Poi perchè nella lotta tremenda chiese la forza a Colui che solo può darla; poi perchè le circostanze in mezzo a cui era cresciuto e l'esempio continuo d'una virtù che rasentava l'eroismo gli avevano fortemente temprato l'anima.

Poche volte come in questo caso ho veduto chiaramente come quello che crediamo una disgrazia forse è una benedizione, e come la virtù, al pari del Mida della favola, trasformi in oro tutto quello che tocca ».

Qui ometto di nuovo varie pagine, che riguardano solamente avvenimenti di famiglia; non posso tuttavia fare a meno di riportare un passo riguardante la morte di uno de' suoi figli.

« Quand'ebbi veduto che aveva reso lo spirito, fu tale e tanto il dolore ch'io provai che temetti di smarrire la ragione. L'ultimo, il più teneramente amato, ancora fan-

ciullo e così bello, così grazioso, così affettuoso, così ilare, vederlo là pallido, smunto, immobile, senza sguardo. E pensare che non avrei più udito la sua vocina acuta, che mi rallegrava fino in fondo al cuore, che l'avrebbero chiuso in una cassa, messo sotterra... Ah! non potevo reggere all'affanno! Ma la moglie — ed era la madre — la moglie mi s'accostò, e con quei conforti,

Heu quibus infelix ipsa solanda foret,

col pensiero di Dio e dell'altra vita, seppe infondermi la calma e la rassegnazione ».

Chi poi bramasse sapere di chi sia quel bellissimo pentametro latino allegato dall'amico mio, sappia che è del Gandino, e si trova in un'elegia ispirata da una simile domestica sventura.

Più innanzi trovo un cenno sopra due vecchi conoscenti che l'amico incontrò molti anni dopo che li aveva perduti di vista, e poichè mi pare che non sia privo di attrattiva e contenga qualche ammaestramento, così lo riporto tale e quale si legge nel manoscritto.

« Al tempo della mia prima gioventù io aveva avuto molta domestichezza con un mio coetaneo, col quale si fece anche buona parte degli studi insieme. Era di vivo ingegno, pieno d'energia e di buon umore, di più che mezzana cultura, credente e praticante. L'unico o quasi unico suo difetto era la smania d'ostentare ricchezza. Prima di compiere gli studi si diede al commercio o per parlar più esatto alle speculazioni commerciali. Ammogliatosi giovine si vide crescere intorno una famiglia numerosa, e col crescere di questa i suoi averi, più che sufficienti del resto ove si fosse contentato d'una onesta mediocrità, gli parevano troppo scarsi. La smania d'arricchire rapidamente cominciò a renderlo inquieto, e la sua attività *febbrile* (dico così, perchè tutto ora dev'essere febbrile, se no si parla subito di lumache o tartarughe) non trovava modo d'espandersi pienamente entro il giro dei soliti affari. Abbandonò il paese, e io per forse un quarto di secolo nulla più seppi de' fatti suoi.

Ma un giorno, saran due anni, lo trovo a Milano in un caffè seduto a un tavolino

accanto a quello a cui m' ero messo. Ci riconoscemmo in breve, ci salutammo, e io, oltre ai segni dell' età, notai in lui soltanto un certo fare altezzoso, una cert' aria di degnazione, come se io fossi al mondo per grazia sua. Ciò, come si comprende, m'invitava poco ad aprir l' animo mio; pure, d' una in altra parola, si venne a parlare di religione. Eh! me l' immaginavo, disse, che tu saresti ancora un uomo dalle vecchie idee. Voi altri siete come le ostriche; ma il mondo si muove e cammina, caro mio. Il mondo si muove di certo, replicai, e anche la verità progredisce; ma il progresso non consiste nel disfare e rifare sempre daccapo, come la tela di Penelope, bensì nell' aggiungere nuovi veri a quelli che già si possedevano. Del resto, quello che è vero una volta, è vero sempre. Siamo noi che possiamo passare dal vero al falso e dal falso al vero o da un vero a un altro vero. — Anche codeste, replicò, sono dottrine che hanno fatto il loro tempo. La verità non è, ma si fa. Quello che è vero per un secolo e per uno stadio della civiltà, non lo è per un altro secolo e un' altra civiltà.

— Bene, bene, soggiunsi; vedo che non c' intendiamo, e non è questo il luogo nè il tempo di fare un trattato di metafisica. Solo dovresti dirmi se anche l' aritmetica siasi cambiata dacchè ti sei dato agli affari, e se c' è un'aritmetica del secolo XIX che insegni che due e due fanno cinque.

E salutatolo uscii. Seppi dappoi che era ritornato ricchissimo; ma che purtroppo le sorgenti della sua ricchezza non erano pure. Seppi anche da una vecchia parente di sua moglie (della moglie che tante lagrime segrete versò pel cambiamento del marito) che, dopo aver messo le mani ad una certa speculazione, non aveva più fatto la pasqua e un poco per volta, smesse tutte le pratiche religiose, era diventato un partigiano ardente dell' incredulità. Ma che nell' intimo suo fosse convinto delle sue nuove dottrine, che fosse sicuro del fatto suo, non lo credo.

Il settembre passato avendo impreso un viaggetto autunnale ebbi a compagno unico per lungo tratto di via un vecchio prete. Io era solo in uno scompartimento di seconda classe da Pisa a Civitavecchia, e dopo

aver leggicchiato e data una scorsa a qualche giornale finii coll'assopirmi. A un tratto mi sveglio e m'accorgo che durante il mio sonno era salito un altro viaggiatore. Era, come scrissi, un vecchio prete, d'aspetto grave, e stava recitando l'uffizio. Quanto più lo guardavo, tanto più mi pareva di averlo veduto altre volte; ma non mi raccapezzavo sul dove nè sul quando. Finito ch'ebbe, chiuse il libro, e alzando gli occhi verso di me s'accorse ch'io lo guardava fiso. Scambiammo quasi contemporaneamente un leggero saluto; ma poi eravamo sempre daccapo a guardarci l'un l'altro. Finalmente lui pel primo ruppe il ghiaccio.

— Perdoni l'indiscrezione, ma io non posso tenermi che non le dica il mio pensiero. Mi pare che ella sia una mia antica conoscenza. —

— Il medesimo, replicai, pare anche a me, ma non m'è riuscito finora di rammentarmi il nome. —

— Ebbene, disse, don Anselmo Cerchielli, se ne rammenta? E lei, se non sbaglio, è il signor... —

E aggiunse il mio nome e cognome.

— Ma certo, risposi. —

E ci stringemmo affettuosamente la mano. Dopo scambiate alquante parole di circostanza, egli s'avvide ch'io era un poco impicciato, e con amabile franchezza mi disse:

— Io indovino press'a poco quali pensieri si agitino in lei. Ebbene sappia che non solo ho rivestito l'abito ecclesiastico, ma mi sono dedicato con tutte le forze agli uffici del mio sacro ministero. Ho tanto male da riparare! —

Infatti, quando c'eravamo conosciuti, egli era un giovine prete di manica assai larga, come usa dire, un buontempone insomma. Se, discorrendo insieme, si accennava a qualche punto importante del domma, qualche questione risguardante i principii fondamentali della nostra religione, o voltava la cosa in celia o lasciavasi scappare certe espressioni da far sospettare che la sua fede fosse ita del tutto, seppure c'era stata mai. Salvava però tanto o quanto le apparenze, press'a poco come faceva anche riguardo alla condotta. Ma venuto il 59 gittò via la maschera e la tonaca. D' allora in poi io non aveva saputo più nulla di lui.

— Or bene, egli mi disse, io mi gittai a corpo perduto nello studio dei libri, i quali credevo m' avrebbero confermato pienamente nell'incredulità, ed avrebbero dovuto dimostrare ad evidenza la falsità delle credenze, in cui ero stato allevato. Il che io desiderava ardentemente per poter scusarmi davanti a me stesso del passo fatto e quietare i rimorsi che a certi momenti mi turbavano. Ora è bensì vero che naturalmente si è inclinati a trovar giusti gli argomenti che assecondano il nostro desiderio; nondimeno, per quanto io mi sforzassi di persuadermi che quelle critiche erano sode, inconfutabili, una voce interna non restava di susurrarmi: non è possibile! tu non sei sulla strada della verità. Studiai più profondamente, e, grazie a Dio, finii col persuadermi che il vero, il vero vero, non si può trovare che là dove si trova anche il bene, e che sola quella dottrina, che nulla concede alle passioni, che impone all'uomo, fragile e debole com' è, nientemeno che la perfezione, poteva essere una emanazione della Divinità. —

Quanto sinceramente e caldamente io mi

congratulassi con lui, è superfluo ch'io lo scriva ».

Qui debbo arrestarmi perchè nel rimanente manoscritto non si leggono che frammenti staccati. Probabilmente le malattie e la morte dei figli tolsero allo sventurato padre la voglia e anche la ragione di continuare.

